

MATERIA GRIGIA

MARCO NERI

LEONARDO PIVI

imperfettoart #01

MATERIA GRIGIA

Giancarlo Papi

Marco Neri e Leonardo Pivi sono pressoché coetanei. Il primo è del 1968, il secondo del 1965. Entrambi hanno le stesse radici romagnole e sono amici da sempre. Anche se con incursioni in altri linguaggi, fondamentalmente Neri è pittore, mentre Pivi è scultore e, nonostante sia sempre stato un loro desiderio, non si è mai presentata l'occasione di esporre insieme. Fino ad ora.

Sono loro, infatti, gli artisti invitati ad inaugurare *Imperfettoart*, il nuovo spazio espositivo ricavato all'interno di un fabbricato industriale situato a ridosso della via Emilia a qualche chilometro da Rimini, proprio nel cuore di quel territorio cui sono fortemente legati.

La mostra testimonia l'approdo della loro ricerca più recente. "Materia grigia" è il titolo che, se da una parte è riconducibile al colore protagonista della scarna tavolozza di Neri e dei materiali (cemento, sassi) molto utilizzati da Pivi, dall'altro sottolinea come per la ricerca di entrambi sia l'intelligenza a sviluppare ciò che le emozioni segnalano. Ovvero il calore dell'emozione unito alla freddezza del ragionamento. Ed è, indirettamente, un omaggio a Piero della Francesca che, parafrasando Mimmo Paladino, è colui che ha avuto "la capacità di creare colore dal grigio".

L'esposizione è incentrata su una sola opera per ciascuno con il particolare curioso di essere realizzate, in qualche misura, con una sorta di scambio di ruoli: Neri realizza un'installazione tridimensionale; Pivi presenta un'opera a parete con vista frontale.

Collocata a terra su una pedana alta una sessantina di centimetri, l'opera di Neri, dal titolo *Costruire*, è una grande *maquette* di un aggregato urbano realizzato assemblando e dipingendo scatole di varie dimensioni. Pivi con *Mappa concettuale* occupa un'intera parete su cui è intervenuto effettuando una disinvolta scorribanda del suo universo denso di memorie antiche, ricordi autobiografici, maschere indecifrabili, figure antropomorfe, oggetti e manufatti.

Sono opere monumentali e inedite che, coniugando rigore e seduzione, rappresentano la somma delle loro poetiche.

Opere che spaziano tra rispetto delle geometrie e volontà di calibrare una libera drammaturgia. Da un lato, il bisogno di affermare con forza la centralità del progetto, del senso della misura e dell'armonia. Dall'altro, la necessità di dare voce agli slanci dell'immaginario, con abbandoni onirici.

Neri pensa alla pittura non come discorso letterario, ma come ostinata costruzione di toni, di geometrie, di superfici ed è più interessato a fare immaginare piuttosto che al solo rappresentare, non trascurando il come dipingere rispetto a che cosa dipingere. Convinto assertore delle immutate potenzialità espressive della pittura, Neri attraverso un'estrema sintesi formale e con una ridotta gamma cromatica, rende plausibili architetture immaginarie ottenute dall'immediatezza di una pennellata disposta ad accogliere l'imprevisto. Dunque, restringendo il proprio campo d'azione in regole ferree, Neri restituisce un'idea di architettura segnata da un costruttivismo formale che testimonia una rigorosa organizzazione spaziale che elude i confini tra astrazione e figurazione.

Pivi è attratto dai miti e riti di culture lontane, ma anche contemporanee. Recuperando tecniche difficili e desuete di lavorazione di materiali simbolo per eccellenza quali, come abbiamo sopra citato, il cemento e i sassi, ma anche la pietra o i ciottoli levigati dall'acqua, attualizza l'arcaico e mitizza il sacro. Lo fa con ironia, ma anche con una certa dose di cinismo e di sarcasmo, modificando scale e rapporti, combinando organico e inorganico, vero e falso, così da creare un universo di senso complesso e stratificato in cui emblemi e simboli si mescolano incessantemente. In quest'opera di attraversamenti in continua trasformazione riveste un ruolo primario l'impiego del linguaggio musivo, grazie alla cui raffinatezza "fuori tempo", Pivi trasforma in icone quasi araldiche le immagini più banali e convenzionali.

GREY MATTER

Giancarlo Papi

Marco Neri and Leonardo Pivi are almost contemporaries. Neri was born in 1968, Pivi in 1965. They both share the same roots and love for Romagna and have been friends since forever. Apart from a few experimentations with other media, Neri is essentially a painter, while Pivi is a sculptor. Despite their desire to do so, they have never had a chance to exhibit together. Until now.

In fact, they were chosen to inaugurate *Imperfettoart*, a new art space in a former industrial building located very close to via Emilia, just a few kilometers away from Rimini. The exhibition, called "Materia grigia" (Grey matter), is the result of their latest research. The title is partly relatable to the predominance of grey in Neri's meager palette and the materials (concrete and stones) that are often used by Pivi, and also points out the importance of intelligence in decoding emotions. In other words, the warmth of emotion as opposed to the coldness of reasoning. In this way they are also indirectly paying tribute to Piero della Francesca, who, paraphrasing Mimmo Paladino, was capable to "make color out of grey".

Both artists are represented by one single work and curiously they seem to have exchanged their roles here: Neri creates a three-dimensional installation; Pivi presents a wall artwork in frontal view. Located on a 60 cm height platform, Neri's artwork, titled "Costruire", is a large maquette of an urban aggregate made out of assembling and painting different sized boxes. In *Mappa concettuale* Pivi covers an entire wall with ancient memories, personal remembrances, absurd masks, anthropomorphic figures, items and artefacts.

These monumental new works perfectly sum up the artists' poetics by combining rigor and seduction, geometric strictness with a free dramaturgy. On the one hand, there is a strong desire to affirm the importance of the project while creating a sense of harmony and proportion. On the other, a need to give voice to the bursts of imagination through oniric motifs. Neri does not consider painting as literature but rather as an endless construction of shades, layouts and surfaces and he is more interested in suggestion than mere representation.

Neri is a strong supporter of the expressive potential of painting: through the use of extreme formal synthesis and a very narrow color palette, he makes even the most imaginary, improvised architectures seem plausible.

By narrowing his field and adopting very strict rules, Neri conveys the idea of an architecture characterized by a formal constructivism, which is the result of a strict spatial partitioning that blurs the boundaries between abstraction and figuration.

Pivi, on the other hand, is fascinated by the myths and rituals of both ancient and contemporary cultures. By recovering old and difficult techniques for working with very peculiar materials such as, as mentioned above, concrete and stones, but also water-honed rocks and pebbles, he modernizes the archaic and idealizes the sacred. He does that ironically and with a slight dose of cynicism and sarcasm, deliberately changing scales and proportions, combining the organic with the inorganic, true and false in order to create a complex and stratified universe, whose emblems and symbols are endlessly merging with one another.

The use of the mosaic, with its timeless elegance, is really crucial to his ever-changing work; in fact it allows him to transform the most banal and conventional images into almost heraldic icons.

marco neri

Marco Neri
Costruire, 2018

Tempera, acrilico e collage
su tavole e cassette di legno,
carte e cartone assemblati.
Mt. 3,80x2,80x1,60
(dimensioni variabili).

*Tempera, acrylic and collage
on assembled wooden boards
and boxes, paper and cardboard.
Mt. 3,80x2,80x1,60
(variable size).*



CITTÀ

Roberto Lacarbonara

“È bello avere un paesaggio per sé, degli oggetti, dei piccoli segni, delle macchie, degli avvenimenti minimi da poter osservare e comprendere. Questo vi obbliga ad essere coscienti”¹

Ridisegnare il mondo con le forme semplici della geometria, estrarre e astrarre dal reale la regola e la struttura, è un processo nient'affatto euclideo, o matematico, o impersonale. Vi è, al contrario, una metamorfosi intensiva, una qualità sensibile e umanissima di visione e corporeità, nel camminare attraverso le forme e nel radunare, per il mezzo del disegno, tutte le superfici di cui è fatto lo spazio di esistenza, il mio mondo.

La lunga gestazione delle città di Marco Neri è la storia di una progressiva spazializzazione di piccoli segni, minute linee e forme prime che, dal tempo degli studi pittorici del paesaggio riminese giunge ai più complessi – e assai più ludici – assemblaggi e ricombinazioni di tele, e poi di vecchie scatole, con la sola e unica intenzione di rifare il paesaggio, rifarlo per sé. Di abitarlo, in altri termini, secondo la celebre formula hegeliana del *bei sich sein*: essere a casa, essere presso di sé.

In molte occasioni Neri ha preso le distanze dal sapere “organizzato” degli architetti, persino nelle conferenze pubbliche sul tema in cui, da ospite onorario, ha più volte evaso terminologie e linguaggi al fine di spostare l'attenzione verso il gioco infantile di fare e disfare il paesaggio con semplici mattoncini assemblabili. La sua pratica, peraltro, ha a che fare con la narrazione ben più che col disegno architettonico. Se tutti i luoghi sono “racconti in attesa”², storie da camminare e da attraversare, ecco che l'artista interpreta la realtà riscrivendola continuamente, ricombinando la posizione degli oggetti e ritracciando la superficie delle cose.

La matrice che questi solidi e volumi condividono (*Costruire*, 2018) è l'idea che le città debbano essere animate dallo sguardo e dai passi di chi le vive o di chi, alla maniera di Calvino o di Munari, le sogna, sempre diverse, ripensandone l'essenza, la storia, le singole pietre. Le città di Marco Neri assomigliano ai surreali *Tentativi di esaurimento di un luogo parigino* di George Perec, a quella conta dei pezzi di cui è fatta una piazza, comprese le risate scambiate al caffè, le improvvise ombre di una nuvola solitaria e la malinconia di una donna sul tram fermo in Place Saint-Sulpice. E questo incastro di parole e di forme rigenera totalmente il senso dei luoghi, permette allo sguardo una impensabile verginità ed una sfida alla banalità del quotidiano.

“Ciò che rende tanto straordinaria, e tanto possibile a rinnovarsi, la prima visione di un borgo, di una città nel paesaggio, è il fatto che in essa lontano e vicino vibrano nel più rigoroso accordo. Ancora l'abitudine non ha compiuto la sua opera [...] Ancora la vicinanza non ha preso il sopravvento grazie alla costante esplorazione divenuta abitudine. Una volta che abbiamo cominciato a orientarci nel luogo, quella primissima immagine non può presentarsi mai più”³. E invece, rinnovare la vita degli oggetti – farlo con la pittura sulla superficie di vecchie scatole di legno, con le linee tirate a mano a disegnare finestre, porte, tetti, balconi – o rinnovare ogni volta gli spazi urbani, le strade, i parchi e le ciminiere, esprime pienamente lo spirito di quella continua dislocazione dei luoghi e delle identità che caratterizza il nostro tempo. Quella di Neri è una “città sparpagliata”, illimitata, in cui non essendoci limiti non c'è centro, o in cui “il centro è ovunque e la circonferenza da nessuna parte, o il contrario”⁴; in cui il confine tra città e non città si dissolve, così come i paesaggi si contaminano man mano che la solidità dei palazzoni lascia spazio alla fragilità della pittura.

1. Jean-Marie Le Clézio, *Estasi e materia*, 1969, Rizzoli

2. Rebecca Solnit, *Storia del camminare*, 2018, Ponte alle Grazie

3. Walter Benjamin, *I Passages di Parigi*, 2002, Einaudi

4. Jean-Luc Nancy, *La città lontana*, 2002, Ombre Corte

CITIES

Roberto Lacarbonara

“It is nice to have a personal landscape, some objects, small signs, stains, some minor events to observe and understand. That forces you to be conscious”¹.

To redesign the world through simple geometric shapes, to extract and abstract rules and structures from reality, it is in no way a euclidean, mathematical, impersonal process, but rather, a sensible deeply-human quality of vision and corporeity, a deep metamorphosis that takes place as we walk through the shapes and discover, through drawing, all the surfaces of existence, of our own world.

The long gestation period of Marco Neri's cities is the result of a gradual spatialization of small signs, thin lines and primary shapes, from the first landscape studies in Rimini to the more complex and much more playful assemblages and recombinations of canvas and old boxes with the one and only aim to rebuild the landscape, to rebuild it for himself. To inhabit that landscape, “bei sich sein” as the famous hegelian formula goes, to be at home, to be in oneself.

On several occasions Neri distanced himself from the architects' organized knowledge, even as a guest of honor at their public conferences he would mostly avoid a certain terminology in order to steer the attention towards the kids' game of doing and undoing the landscape through assemblable bricks. Besides, his artistic practice has much more to do with storytelling than architectural design.

If places are nothing but “suspended tales”, stories to go and walk through, then the only way for the artist to understand reality is by constantly rewriting it, rearranging objects, capturing the surfaces of things.

All the solids and volumes (Costruire, 2018) share the same idea of a city that is shaped by the gaze and steps of those who actually live in it or those who, a la Calvino or Munari, always picture it differently, constantly altering the essence and history of every single stone. Marco Neri's cities resemble the surreal attempts at exhausting a place in Paris by George Perec, the countless bits that make a square, including the laughs in the cafés, the sudden shadow casted by a solitary cloud and the melancholic gaze of a woman sat on a stationary bus in Place Saint-Sulpice. Through this puzzle of words and shapes, the meaning of places is restored completely, allowing us a fresh, virgin look that poses a real challenge to the banality of everyday life.

“What makes the very first glimpse of a village, a town, in the landscape so incomparable and irretrievable is the rigorous connection between foreground and distance. Habit has not yet done its work. As soon as we begin to find our bearings, the landscape vanishes at a stroke like the façade of a house as we enter it. It has not yet gained preponderance through a constant exploration that has become habit. Once we begin to find our way about, the earliest picture can never be restored”².

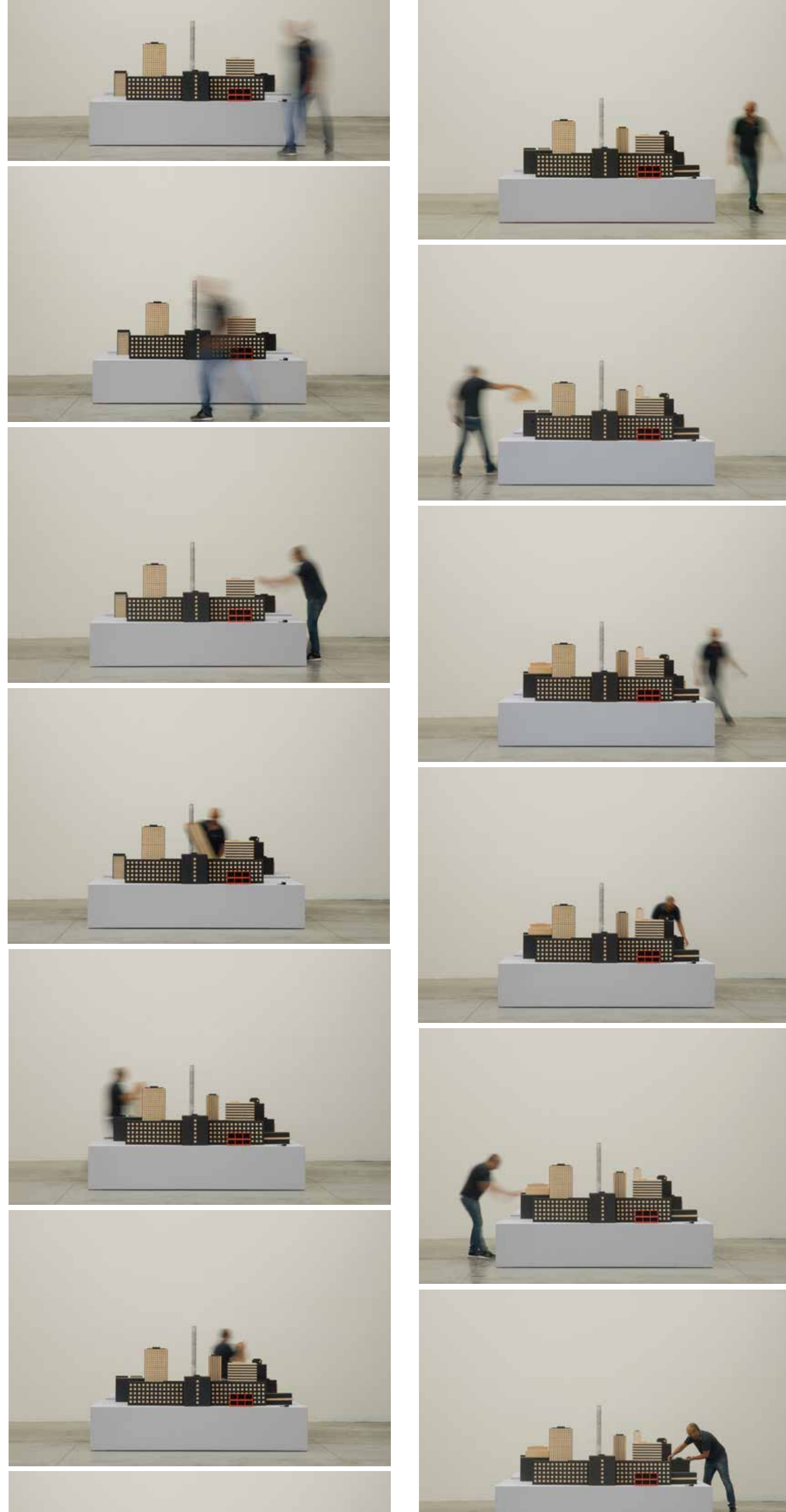
The practice of constantly renovating objects – such as painting old wooden boxes, free-hand drawing windows, doors, roofs and balconies – or urban spaces, streets, parks, smokestacks, fully conveys the feeling of displacement that characterizes our time. That of Neri is a “scattered city”, limitless, with no boundaries and therefore no center, or one in which “the center is everywhere, the circumference nowhere, or the opposite”³; where the traditional boundary between the city and the non-city simply dissolves, in the same way the landscapes change as soon as the solidity of the buildings is replaced by the fragility of painting.

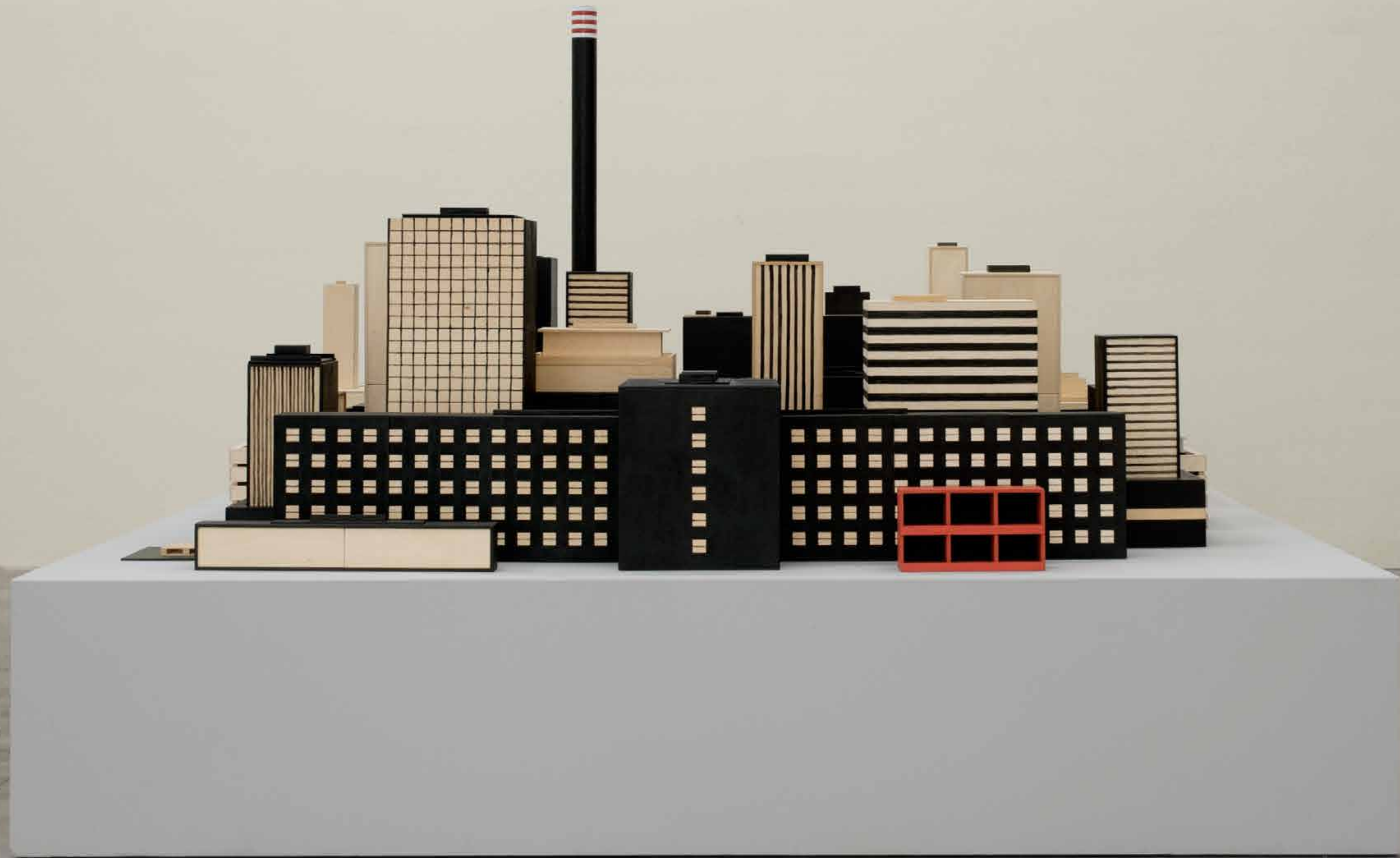
1. Jean-Marie Le Clézio, *Estasi e materia*, 1969, Rizzoli

2. Rebecca Solnit, *Storia del camminare*, 2018, Ponte alle Grazie

3. Walter Benjamin, *I Passages di Parigi*, 2002, Einaudi

4. Jean-Luc Nancy, *La città lontana*, 2002, Ombre Corte







leonardo pivi

Leonardo Pivi
Mappa concettuale, 2016-2019
Tecniche miste materiali polimerici.
Mt. 8x9,95 (dimensioni variabili).
Mixed media installation.
Mt. 8x9,95 (variable size).



LEONARDO PIVI, O DEL VALORE CULTUALE DELL'OPERA D'ARTE

Daniele Torcellini

Il farmacista Luca Landucci nel suo *Diario Fiorentino* del 1512 ci racconta del mostro di Ravenna: “[...] aveva in su la testa un corno ritto in sù che pareva una spada, e in iscanbio di braccia aveva due ali a modo di pilpistrello, e dove sono le poppe, aveva dal lato ritto un fio, e dall'altra aveva una croce, e più giù, nella cintola, due serpe, e dove è la natura era di femmina e di maschio; di femmina era di sopra nel corpo, e 'l maschio di sotto; e nel ginocchio ritto aveva un occhio, e 'l piè manco aveva d'aquila [...]”.

La pratica artistica di Leonardo Pivi, vissuto e formatosi proprio a Ravenna fino all'avvio del percorso accademico a Bologna, sembra fiorire in quell'ossimorico contrasto che si genera giustapponendo l'iconografia del mostro descritto da Landucci e le iconiche rappresentazioni sacre e imperiali dei mosaici di V e VI secolo. Un contrasto che, dall'industrializzazione del secondo Novecento, a Ravenna è ancor più rimarcato se solo si pensa alla sontuosità delle basiliche paleocristiane e all'innesto violento e inquietante – ben descritto da Michelangelo Antonioni in *Il deserto rosso* – di uno dei poli petrolchimici più importanti d'Italia, orizzonte visivo dell'infanzia e dell'adolescenza dell'artista.

L'immaginario di Leonardo Pivi si muove su più registri. Da un lato dominano la scena mostri e portenti, da medioevo fantastico – per usare le parole di Jurgis Baltrušaitis –, frutto di un lavoro manuale che è filtro imprescindibile per l'attribuzione di un senso più spesso ellittico piuttosto che esplicito. Segni premonitori o manifestazioni allegoriche del divino. Un campionario di mutazioni, deformazioni, sproporzioni, disarmonie, goffaggini, di corpi grotteschi e sfigurati, la cui perturbante mancanza di familiarità ci porta però al cospetto di un olimpo di ipotetici idoli. Come a recuperare il valore culturale dell'opera d'arte che Walter Benjamin commentava come perdita inevitabile a favore del valore espositivo, in conseguenza della riproducibilità fotografica. Ed è proprio entro i confini del panorama mediaticamente sovraesposto che la fotografia e poi il cinema, e a seguire televisione e web, hanno consacrato, che si definisce un secondo fronte della pratica di Leonardo Pivi. Le icone – *very important people* – dell'immaginario contemporaneo, sospeso tra riferimenti colti e popolari, sono oggetto di paradossali trasfigurazioni, non tanto formali quanto piuttosto materiali, incarnandosi nel mosaico, il medium della durata nel tempo e della presentificazione del divino.

Per Leonardo Pivi tutto è contemporaneo. Nel venire meno delle grandi narrazioni e della legittimazione istituzionalizzata del sapere, l'orizzonte post-moderno gli offre la possibilità di aggirarsi nei territori della storia dell'arte, dalle caverne paleolitiche in poi, con grande agilità, per parlare dell'oggi attraverso forme, modi e tecniche che recuperano il passato, lo distorcono, lo mescolano con il presente, guardando al futuro. Amuleti scolpiti da primitivismo etnografico, come quello in mano all'imponente guerriero di *In silenzio religioso*; dipinti da rinascimento nord-europeo – Lucas Cranach o Pieter Bruegel –, come in *Atto vandalico*, dove il senso dell'opera si completa per via di innesti di realtà; e quindi l'assemblaggio e il collage, perché superato il concetto di storia come progresso verso un fine, tra un secolo fa e quindici secoli fa non c'è differenza, come in *La tardona* o *Summer beach* che puntano il dito sugli effetti collaterali del perseguire la bellezza a tutti i costi; il marmo di Carrara, levigato come nella statuaria classica, che in *Anima mundi* esibisce un ermafroditismo geneticamente perverso; disegni, sia con i connotati di momento progettuale ed esplicativo di altri lavori, sia come opere in sé, come in *Faunistico marino*. Il mosaico, eredità ravennate per eccellenza, matrice tecnica di una ampia gamma di opere, come in *Atto di preghiera* per il quale l'incedere stentato e fiabesco dei mosaici di XIII secolo, poco noti e conservati nella basilica di San Giovanni Evangelista di Ravenna, è orizzonte visivo fondativo. E ora l'installazione qui presentata – *Mappa concettuale* – l'ipotesi di un nesso logico, immaginifico ma anche del tutto personale che, come in un mosaico, tenga insieme le parti.

LEONARDO PIVI, (OR) ON THE ARTWORK'S CULT VALUE

Daniele Torcellini

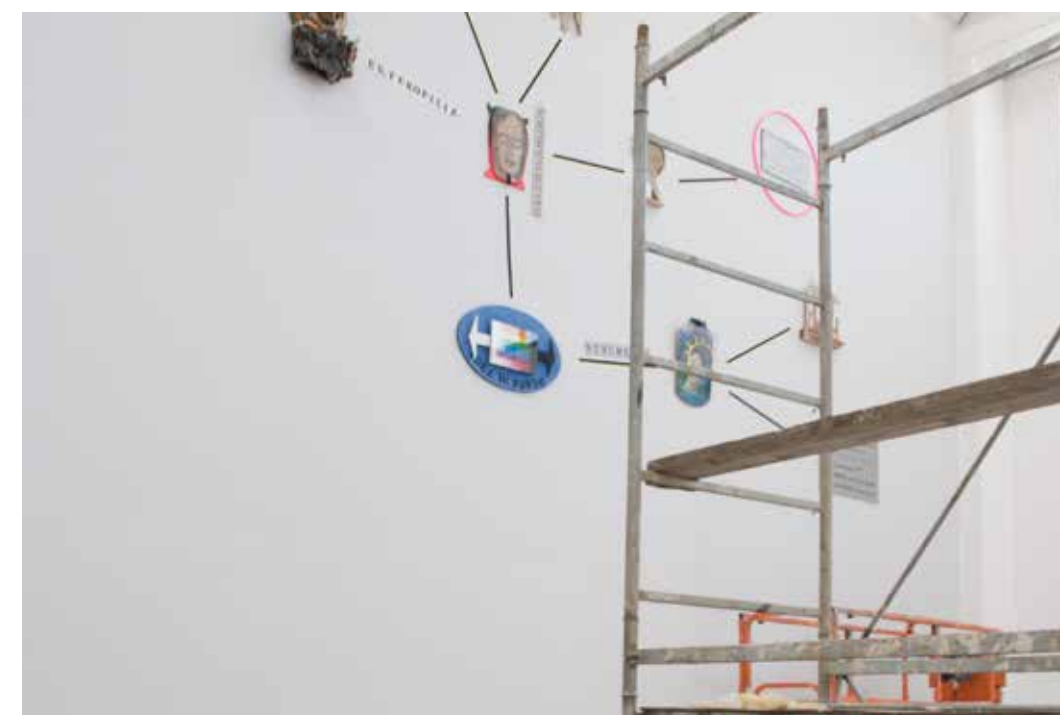
In his *Diario Fiorentino* (A Florentine Diary) of 1512, the pharmacist Luca Landucci tells us about the Ravenna monster: “[...] it had a horn on its head, straight up like a sword, and instead of arms it had two wings like a bat's, and at the height of the breasts, it had a fio (Y-shaped mark) on one side and a cross on the other, and lower down at the waist, two serpents. It was a hermaphrodite, and on the right knee it had an eye, and its left foot was like an eagle [...]”.

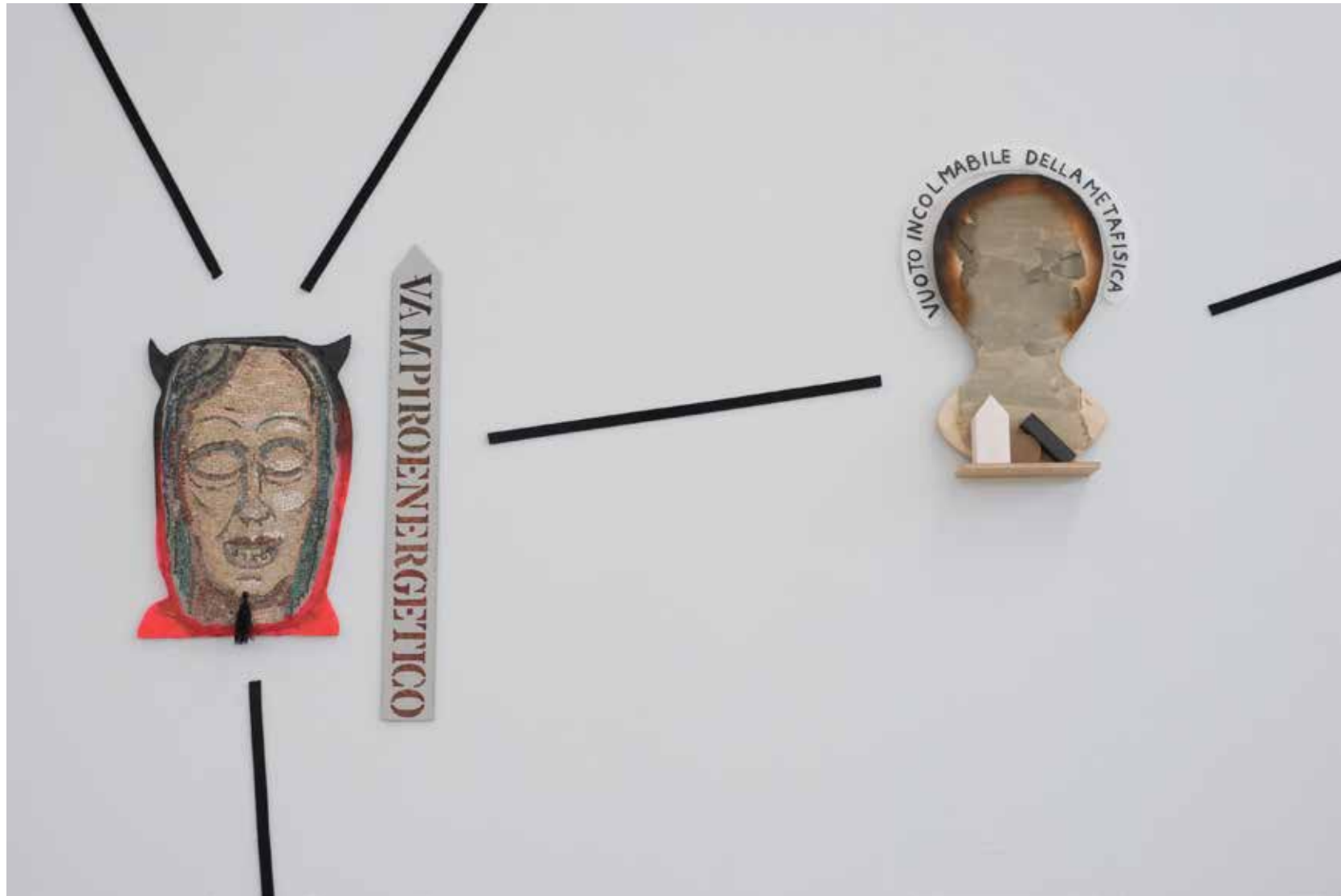
The artistic practice of Leonardo Pivi, who lived and formed himself in Ravenna and started his academic career in Bologna, thrives on the contrasting juxtaposition of the monster's iconography, as described by Landucci, and the iconic sacred and imperial representations of the V and VI century mosaics. Ravenna is indeed a city of contrasts: the opulence of paleochristian basilicas on one side, the grimness of the industrial district on the other. The same contrasts that Michelangelo Antonioni captured so well in his movie *Red Desert* and that characterized the artist's childhood and adolescence.

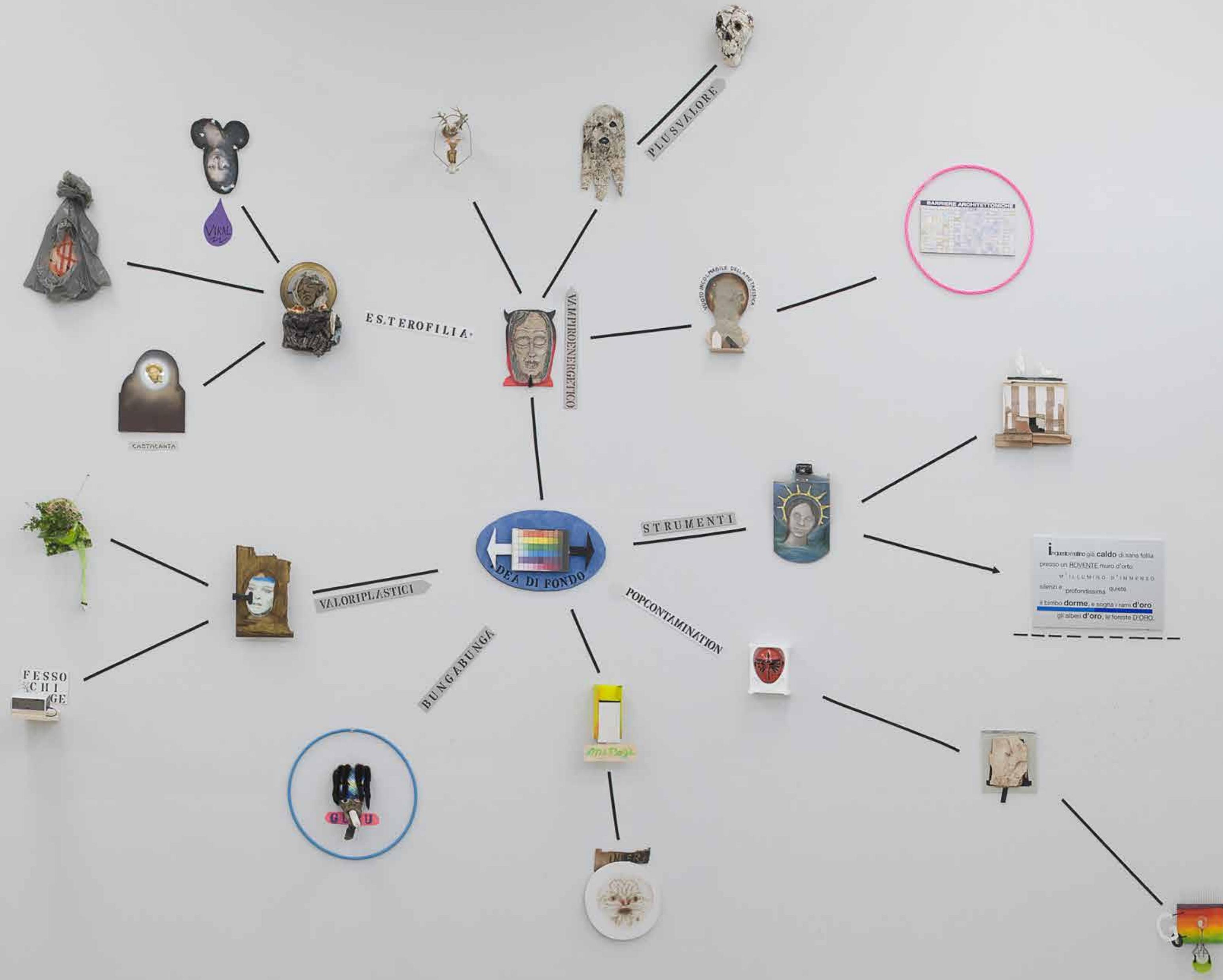
Leonardo Pivi's work follows different narratives. The monsters and prodigies of the fantastic Middle Ages – as Jurgis Baltrušaitis puts it – are the result of a manual work process that is essential to convey an elliptical rather than explicit meaning. Omens and signs or allegorical manifestations of the divine. A collection of mutations, deformities, disproportions, disharmonies, clumsiness, grotesque and disfigured bodies, whose disturbing lack of familiarity takes us to an Olympus of hypothetical idols, so as to restore the artwork's cult value, which Walter Benjamin describes as an inevitable loss in favor of exhibition value, as a result of technological reproducibility. And just within the borders of the mediatically overexposed world of photography, film, television and internet, lies the second feature of Pivi's artistic practice.

The icons – very important people – of the contemporary imaginary, suspended between cultured and popular references, are here subjected to paradoxical, material rather than formal, transfigurations, through the medium of mosaic, that conveys a sense of duration of time as well as the presentification of the divine.

For Leonardo Pivi, everything is contemporary. The collapse of grand narratives and the institutionalization of knowledge that characterize the post modern horizon allowed him to easily roam through the many fields of art history, from prehistoric caves on, and talk about the present day through forms, ways and techniques that reach into the past, distort and mix it with the present, while still looking to the future. Sculpted amulets from ethnographic primitivism, like the one held by the monumental warrior from *In silenzio religioso*; paintings from the Northern Renaissance – Lucas Cranach or Pieter Bruegel –, as in *Atto vandalico*, where the meaning of the artwork is created by mixing different realities; hence assemblage and collage, because once the concept of history as a progress towards a goal is overcome, there is really no difference between 100 and 1500 years ago, as we can see in *La tardona* or *Summer beach*, which points out the negative effects of pursuing beauty at all costs; the honed Carrara marble of *Anima mundi* which, while resembling the classical sculptures, displays a genetically twisted hermaphroditism; drawings, both taken from other projects and stand-alone works, such as *Faunistico marino*. *Atto di preghiera* and a wide range of other works are visually inspired by Ravenna's legacy of mosaic art, particularly the not so well-known ones of the Church of San Giovanni evangelista in Ravenna. And ultimately, the installation here exhibited – *Mappa concettuale* – which aims to build a hypothetical, imaginative and absolutely personal pattern that, much like a mosaic, keeps all the parts together.







i...entro gli caldo di sana follia
 presso un BOVENTE mio d'orto.
 M'ILUMINO D'INMENO
 silenz e' profondissima QUER
 il bimbo dorme e sogna i rami d'oro
 gli alberi d'oro, le foreste D'ORO.





Marco Neri

(Forlì, 1968)

Diplomato all'Accademia di Belle Arti di Bologna nel 1992, inizia ad esporre alla fine degli anni '80. Fin dagli esordi l'atteggiamento dell'artista è marcatamente improntato al recupero della pittura. Partecipa a numerose esposizioni in Italia e all'estero, tra le quali "IntercityUno"^(*) alla Fondazione Bevilacqua La Masa di Venezia (1990), "Cambio di guardia"^(*) allo Studio Cannaviello di Milano (1995), "Martiri e Santi"^(*) alla Galleria L'Attico di Roma (1996) e "Pittura"^(*) al Castello di Rivara di Torino (1997). Seguono "Figuration"^(*) al Rupertinum Museum di Salisburgo e al Museion di Bolzano (1999/2000), "Futurama"^(*) al Centro Pecci di Prato (2000) e "Differenti prospettive in Pittura"^(*) al Museo Michetti di Francavilla (2000). Nel 2001 tiene una personale (con Andrea Salvino) allo "Spazio Aperto"^(*) della Galleria d'Arte Moderna di Bologna e nello stesso anno, su invito di Harald Szeemann, partecipa alla 49ª Edizione della Biennale di Venezia "Platea dell'Umanità"^(*). Dal 2001 affianca alla attività artistica l'insegnamento in diverse Accademie di Belle Arti italiane. Attualmente Docente di Pittura presso l'Accademia di Lecce, vive e lavora a Macchia Libera, nella Puglia garganica. Tra le principali mostre personali: "Rinverdire il classico"^(*) e "Sostenere lo sguardo"^(*) alla Galleria Fabjbasaglia di Rimini (1995 e 1998); "Skyline"^(*) alla Galleria Haus-Schneider di Karlsruhe (1998); "Windows 99" alla Galleria dell'Immagine/Musei Comunali di Rimini (1999); "Come into my room" alla Galleria Hilger/Artlab di Vienna (2000); "Malerei"^(*) al DiözesanMuseum di Monaco di Baviera (2002); "Mirabilandia + Biblioteca Persiana"^(*) al Museo dell'Arredo Contemporaneo di Russi, Ravenna (2003); "Nessun Dogma"^(*) alla Galleria Mazzoli di Modena (2004); "Mars Black" alla Lucas Schoormans Gallery di New York (2006); "Omissis"^(*) al Centro per l'Arte Contemporanea L. Pecci di Prato (2006); "Underworld" alla Galleria Artiaco di Napoli (2010); "Giardini" alla Galleria Pack di Milano (2011); "Passante incrociato"^(*) al Centro Arti Visive della Fondazione Pescheria di Pesaro (2012); "Marcobaleno" alla Galleria Artiaco di Napoli (2014); "#studiolacittà" (con Luca Pancrazzi) a Studio la Città di Verona (2016).



Leonardo Pivi

(Cesena, 1965)

Diplomato all'Accademia di Belle Arti di Bologna nel 1988, inizia negli stessi anni il suo percorso espositivo. Nelle sue opere piega la materia all'idea che gli proviene da un'attenta analisi della quotidianità e del surreale. Tramite le tecniche classiche come la scultura, il mosaico e la pittura, trasforma le icone della contemporaneità attuando una sapiente commistione tra ricche preziosità e usi innovativi dei linguaggi antichi che non cadono mai nella retorica o nel cliché. Le opere sono concepite in bilico tra scenari di un immaginario intimo e fantastico, fatto di sogni e visioni interiori, fino a quello più mediatico e tratto dalla rete. Vive e lavora tra Milano e Riccione. Dal 2002 è Docente presso l'Accademia di Belle Arti di Ravenna. Tra le principali esposizioni personali: 1992 "Anima mangia anima"^(*), Galleria Neon, Bologna (a cura di Roberto Daolio); 1994 "Atto di preghiera", Galleria Analix, Ginevra (Gianni Romano); 2004 "Corpo estraneo"^(*), Galleria Astuni, Bologna (Luca Beatrice, Marco Senaldi); 2010 "Upload"^(*), Marena Rooms Gallery, Torino (Guido Curto); 2014 "Platonic love"^(*), residenza per artisti Gluck50, Milano; 2019 retrospettiva "Terra Bruciata"^(*), FAR-Fabbrica Arte Rimini e Villa Mussolini, Villa Franceschi, Riccione (Marco Senaldi); 2019 con Francesco Cavaliere "Anubi vs Baboon", residenza per artisti Gluck50, Milano. Tra le collettive: 1993 "Rentrè"^(*), Biennale d'Arte contemporanea, Ancona (Renato Barilli); 1992 "Vingt pieces fragiles"^(*), Galleria Analix, Ginevra (Gianni Romano); 1998 "Figurazione e defigurazione"^(*), Galleria Civica, Bolzano (Letizia Ragaglia); 2003 "Cover theory"^(*), Officina della Luce, Piacenza (Marco Senaldi), collettiva "Generazionale"^(*), Basilica Palladiana, Vicenza (Beatrice Buscaroli); 2006 "Il marmo e la celluloido"^(*), Galleria Astuni, Bologna; 2008 "Biennale di scultura"^(*), Carrara (Francesco Poli); 2010 "Viva l'Italia"^(*), Galleria Astuni, Bologna (Fabio Cavallucci); 2016 "Portrait of the artist as a young dog"^(*), FAR-Fabbrica Arte Rimini (Gino Gianuizzi, Danilo Montanari); 2017 "Montezuma, Fontana, Mirko"^(*) Mar Museo Ravenna (Alfonso Panzetta con Daniele Torcellini); 2018 "Mosaici da viaggio"^(*) con Francesco Cavaliere, Grand Hotel et des Palmes, Palermo, Manifesta12.

Marco Neri graduated from the Academy of Fine Arts of Bologna in 1992 but began exhibiting in the late 1980’s. From the very beginning he showed a leaning towards painting. He joined several art exhibitions in Italy and abroad, such as "IntercityUno"^() at the Fond. Bevilacqua La Masa in Venice (1990), "Cambio di guardia"^(*) in the Cannaviello Art Studio in Milan (1995), "Martiri e Santi"^(*) at L'Attico gallery in Rome (1996) and "Pittura"^(*) at the Rivara castle in Turin (1997), followed by "Figuration"^(*) at the Rupertinum Museum in Salzburg and the Museion in Bolzano (1999/2000), "Futurama"^(*) at Pecci Contemporary Art Museum in Prato (2000) and "Differenti prospettive in Pittura"^(*) at Michetti Museum in Francavilla (2000). In 2001 he held a solo exhibition (with A. Salvino) in the "Spazio Aperto"^(*) of the Modern Art Gallery in Bologna, and in the same year he attended, at the invitation of Harald Szeemann, the 49th International Art Exhibition in Venice "Platea dell'Umanità"^(*). He has been teaching in art schools since 2001. He lives and works in Macchia Libera (Puglia) and is currently a lecturer in the Painting Department at the Academy of Fine Arts of Lecce. Among his main solo exhibitions: "Rinverdire il classico"^(*) and "Sostenere lo sguardo"^(*) at the Fabjbasaglia gallery in Rimini (1995 and 1998 respectively); "Skyline"^(*) at the Haus-Schneider gallery in Karlsruhe (1998); "Windows 99" at Galleria dell'Immagine/Musei Comunali in Rimini (1999); "Come into my room" at the Hilger/Artlab Gallery in Vienna (2000); "Malerei"^(*) at DiözesanMuseum in Munich (2002); "Mirabilandia + Biblioteca Persiana"^(*) at the Contemporary Furniture Museum in Russi, Ravenna (2003); "Nessun Dogma"^(*) at the Galleria Mazzoli in Modena (2004); "Mars Black" at the Lucas Schoormans Gallery in New York (2006); "Omissis"^(*) at Pecci Contemporary Art Museum in Prato (2006); "Underworld" at the Alfonso Artiaco Gallery in Naples (2010); "Giardini" at the Pack Gallery in Milan (2011); "Passante incrociato"^(*) at the Pescheria Visual Arts Center in Pesaro (2012); "Marcobaleno" at the Alfonso Artiaco Gallery in Naples (2014); "#studiolacittà" (with L. Pancrazzi) at Studio la Città in Verona (2016).*



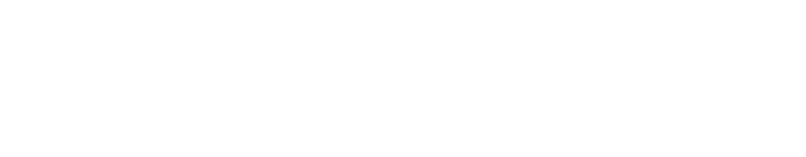
Leonardo Pivi graduated from the Academy of Fine Arts of Bologna in 1988 and started exhibiting around the same time. His work stems from a hyper-investigation of the real and the surreal, where contemporary icons are transfigured through a new, sophisticated and never banal use of classical techniques, such as sculpture, mosaic art and painting. His works combine fantastic, intimate visions and scenarios with the most mediatic ones. He lives and works between Milano and Riccione. Since 2002 he has been a lecturer at the Fine Arts Academy of Ravenna.

Among his solo exhibitions: 1992 "Anima mangia anima"^(), Neon Gallery, Bologna (curated by Roberto Daolio); 1994 "Atto di preghiera", Analix Gallery, Ginevra (Gianni Romano); 2004 "Corpo estraneo"^(*), Astuni Gallery, Bologna (Luca Beatrice, Marco Senaldi); 2010 "Upload"^(*), Marena Rooms Gallery, Turin (Guido Curto); 2014 "Platonic love"^(*), Gluck50, Milan; 2019 "Terra Bruciata" retrospective ^(*), FAR-Fabbrica Arte Rimini and Villa Mussolini, Villa Franceschi, Riccione (Marco Senaldi); 2019 "Anubi vs Baboon" with Francesco Cavaliere, Gluck50, Milan. Among his group exhibitions: 1993 "Rentrè"^(*), Contemporary Art Biennale, Ancona (Renato Barilli); 1992 "Vingt pieces fragiles"^(*), Analix Gallery, Ginevra (Gianni Romano); 1998 "Figurazione e defigurazione"^(*), Galleria Civica, Bolzano (Letizia Ragaglia); 2003 "Cover theory"^(*), Officina della Luce, Piacenza (Marco Senaldi), collettiva "Generazionale"^(*), Basilica Palladiana, Vicenza (Beatrice Buscaroli); 2006 "Il marmo e la celluloido"^(*), Astuni Gallery, Bologna; 2008 "Biennale di scultura"^(*), Carrara (Francesco Poli); 2010 "Viva l'Italia"^(*), Astuni Gallery, Bologna (Fabio Cavallucci); 2016 "Portrait of the artist as a young dog"^(*), FAR-Fabbrica Arte Rimini (Gino Gianuizzi, Danilo Montanari); 2017 "Montezuma, Fontana, Mirko"^(*) Mar Museo Ravenna (Alfonso Panzetta and Daniele Torcellini); 2018 "Mosaici da viaggio"^(*) with Francesco Cavaliere, Grand Hotel et des Palmes, Palermo, Manifesta12.*

(*) catalogo



(*) on catalogue



MATERIA GRIGIA

MARCO NERI
LEONARDO PIVI

a cura di
curated by
Giancarlo Papi

testi in catalogo
texts by
Roberto Lacarbonara
Giancarlo Papi
Davide Torcellini

catalogo a cura di
catalogue curated by
Emanuela Ravelli

progetto grafico
graphic design by
Stefano Tonti

fotografie
photographs by
Erich Turroni

traduzioni
english version by
Chiara Mattioli

stampato nel luglio 2019
printed in july 2019

© 2019 imperfettolab



Imperfettoart

Via Luciano Lama 30
47020 Longiano (fc) Italia
imperfettoart@imperfettolab.com
www.imperfettolab.com/art/
tel (+39) 0547 57167



